

LA DIPLOMAZIA INTERNAZIONALE NON CI ATTENDE

di Stefano Stefanini,

su La Stampa del 5 aprile 2018

A un mese dalle elezioni e dieci giorni dalle dimissioni di Paolo Gentiloni, rimasto in carica per l'ordinaria amministrazione, il nuovo governo non è ancora all'orizzonte.

I protagonisti del dopo voto non mostrano particolare urgenza di formarlo. Il che lascia l'Italia in una posizione di obiettiva vulnerabilità. Altri ne approfittano? Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Secondo i segnali di fumo del firmamento politico romano, il cambio della guardia a Palazzo Chigi potrebbe aspettare un altro mese, forse due. Peccato che alleati, concorrenti e rivali non aspettino. Dalla stazione di Bruxelles riparte la locomotiva franco-tedesca; singhiozzando ma riparte. Ue e Nato non viaggiano sul binario dell'ordinaria amministrazione. Non è stata ordinaria amministrazione la solidarietà con Londra nell'espulsione di due diplomatici russi; non lo sono le eventuali misure di ritorsione Ue a tariffe americane su acciaio e alluminio; non lo sarà la fase decisiva del negoziato Brexit.

Non lo è la risposta a Parigi sull'invasione di campo a Bardonecchia, a Vienna sulla convocazione dei Consiglieri provinciali di Bolzano sui passaporti austriaci agli altoatesini, a Gerusalemme sull'esternazione di Netanyahu circa l'invio di rifugiati da Israele in Italia.

Non lo è la questione dei nostri militari in Niger. Hanno trovato ospitalità in una base americana (alla fine, la porta atlantica è sempre quella che troviamo aperta) in attesa che Niamey decida che li vuole - dopo averli invitati. E' la Francia a non gradirli? Può darsi, ma anche il Niger sa di aver a che fare con un governo italiano in uscita e lo tiene in sospenso.

La doppia cittadinanza agli altoatesini è nel programma del governo austriaco; se Vienna insiste diventerà una controversia grave. Può ravvivare tensioni a lungo sopite in Alto Adige. Su queste colonne ho risposto a un lettore sudtirolese che scriveva: dopo la Catalogna tocca a noi. Un governo uscente può prendere una posizione ferma; l'ha fatto; al nuovo governo, che non c'è, spetta formulare una strategia.

Qualche scusa di Parigi sarebbe bastata a sanare l'incursione non autorizzata di cinque doganieri francesi in Val di Susa. Ma a chi? Le proteste più vibranti erano di Matteo Salvini, che non ha (ancora) una carica governativa. Ben più seria la questione dei militari inviati nel mezzo del Sahara. Hanno la missione, difficile, pericolosa e costosa, di aiutare i nigerini a controllare la frontiera con la Libia, dove passa di tutto. Opereranno su terreno a rischio imboscate, come quella subito l'anno scorso da una pattuglia americana. Sono lì per fare da filtro all'immigrazione clandestina, nell'interesse dell'Italia. Alla vigilia della stagione degli sbarchi che tanto angustiano molte forze politiche, il filtro non è operativo.

Il filo che unisce Bolzano, Bardonecchia, Niamey è la debolezza di un'Italia rappresentata da un governo dimissionario, pur bravo e internazionalmente rispettato. Paolo Gentiloni e Marco Minniti possono pure battere il pugno sul tavolo. I loro interlocutori guardano dietro le loro spalle in attesa dei successori. A Bruxelles, e altrove, i nostri rappresentanti diplomatici fanno miracoli di presenza, ma chi rappresentano?

L'Italia si è sempre caratterizzata per continuità di politica nella transitorietà dei governi. Era prevedibile, quindi credibile, in Europa e all'estero. Oggi non lo è: il 4 marzo ha premiato l'insurrezione di Cinque Stelle e Lega che promettevano discontinuità. Governare sarà diverso da far campagna elettorale, ma questo basta a tagliare le gambe al governo dimissionario. In attesa di quello nuovo, amici e nemici ci mettono alla prova. «Con i deboli mi esalto», diceva Alberto Sordi; non è il solo.

Oggi il presidente Mattarella conclude il primo giro di consultazioni. I tempi lunghi per far decantare la politica romana erano un lusso da Prima Repubblica democristiana. La Dc non c'è più, i tweet sostituiscono le veline, Europa e mondo sono al galoppo. Nessuno si aspetta l'incarico stasera, ma c'è da augurarsi che il Quirinale abbia sollecitato i partiti a trovare rapidamente una maggioranza.

Gli insorti hanno un comodo 60% di seggi in Parlamento. Hanno conquistato la piazza ma esitano sulla soglia dei palazzi di governo. O entrano e se ne assumono le responsabilità, o si torna alle urne. O sostituiscono il governo Gentiloni o gli danno una seconda vita pre-elettorale, breve ma credibile. Questa è democrazia. Perdere tempo quando il Paese non se lo può permettere è irresponsabilità.